

Recensione:

Paul Boghossian, *Fear of Knowledge*, 2006

di

Sebastiano Moruzzi

moruzzi@philo.unibo.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 6, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Paul Boghossian, *Fear of Knowledge*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 152, \$ 24,95 (hardback); trad. it. di A. Coliva, *Paura di Conoscere*, Carocci, Roma, 2006, pp. 168, Euro 18,00.

Provate a immaginare una comunità costituita da individui dotati di una spiccata sensibilità: nell'ambito di questa comunità, se io affermo qualcosa e tizio lo nega, dire che ritengo che lui (o lei) non abbia ragione è segno di mancanza di rispetto per il suo punto di vista. In che senso in una simile comunità potrebbe avere luogo un dibattito razionale tra persone che la pensano in modo diverso? Come posso non rifiutarmi di dare ragione alle vedute di tizio se io penso sinceramente il contrario di ciò che tizio pensa?

Evidentemente le pratiche argomentative di una simile comunità hanno qualcosa di sbagliato. Non si tratta di eccessiva educazione o di estrema sensibilità al contraddittorio, piuttosto i membri di una simile comunità fraintendono un principio normativo fondamentale alla base della pratica dell'asserzione. Per capirlo consideriamo il seguente argomento. Supponiamo che io affermi qualcosa e che tizio lo neghi (chiamiamo, per brevità “p” la proposizione che affermo e “non-p” la sua negazione affermata da tizio). Se è il caso che p, non-p non sarà vero, quindi dato che tizio dice non-p egli (o ella) dice qualcosa che non è vero ed è quindi in errore; se invece è il caso che non-p, io dico qualcosa che non è vero e quindi sono in errore. Non si può quindi dare il caso che abbiamo entrambi ragione: dato che io penso di aver ragione (perché dovrei sinceramente asserire p altrimenti?) non posso accettare che tizio abbia ragione. Chiamiamo questo argomento la *deduzione semplice* (per una formulazione più precisa di questo argomento si veda Wright 2001).

La deduzione semplice non sembra essere particolarmente gradita in alcuni circoli intellettuali degli Stati Uniti: l'idea che vi siano modi radicalmente diversi di conoscere il mondo è estremamente popolare negli Stati Uniti nell'ambito disciplinare che va sotto il cappello di *humanities* (che va grosso modo dalla sociologia alla letteratura) eccezion fatta la filosofia analitica (si veda Zimmerman 2007 per una testimonianza analoga). Se io dico che p, posso aver ragione *dal mio punto di vista* e Tizio, dicendo non-p, può al tempo stesso aver ragione *dal suo punto di vista*.

La deduzione semplice erra nell'assumere che vi sia una nozione assoluta di aver ragione, l'aver ragione su qualcosa è sempre relativo a un punto di vista. Se io e tizio impieghiamo prospettive diverse possiamo quindi conoscere p in modi diversi divergendo con eguale correttezza sull'idea che si dia o meno il caso che p . La rispettabilità filosofica della tesi che vi sono modi diversi e ugualmente validi di conoscere il mondo dipende quindi dalla sostenibilità di un'idea relativistica.

È proprio questa idea relativistica che è oggetto di una serie di critiche nel libro di Paul Boghossian, *Fear of Knowledge*, pubblicato nel 2006 da Oxford University Press e da Carocci nella traduzione italiana di Annalisa Coliva dal titolo *Paura di Conoscere* (è da notare che le due edizioni sono sorprendentemente uscite allo stesso momento). Le citazioni dal libro saranno relative all'edizione italiana.

Non è quindi un caso che la filosofia analitica, di cui Boghossian è un influente esponente sia per i suoi contributi in filosofia del linguaggio ed epistemologia sia per il suo ruolo di direttore dal 1994 al 2004 di uno dei dipartimenti più noti e prestigiosi degli Stati Uniti (NYU), goda di uno splendido isolamento in mezzo a questo clima culturale. Il relativismo è infatti una tesi, nonostante notevoli eccezioni come Nelson Goodman e Hilary Putnam, che non ha mai avuto grande credito presso la filosofia analitica.

In *Paura di conoscere* Boghossian si propone di portare ad un pubblico vasto le ragioni per cui in buona parte della filosofia analitica si ritiene che il relativismo (e in particolar modo il relativismo sulla conoscenza) sia una tesi falsa.

Il libro è diviso in 9 capitoli. Nei primi due capitoli ("Introduzione" e "La costruzione sociale della conoscenza") vengono definite le tesi da discutere. Dopo aver introdotto la tesi che vi sono modi diversi ma ugualmente validi di conoscere il mondo (*tesi dell'uguale validità*, p. 18), Boghossian osserva che la sostanza della tesi deriva dall'idea che la conoscenza sia una costruzione sociale: dato che nel mondo vi possono essere (e vi sono) organizzazioni sociali diverse, queste possono dare luogo a conoscenze divergenti del mondo ma egualmente valide. Nel resto del libro Boghossian si occupa della lettura della tesi di uguale validità basata sul costruttivismo sociale (p.

23) – una posizione molto popolare nelle scienze sociologiche.

La tesi costruttivista viene scomposta in tre tesi filosofiche che si oppongono a quella che Boghossian chiama “immagine classica della conoscenza” (p. 39):

	Immagine classica della conoscenza	Costruttivismo circa la conoscenza
Fatti (ciò di cui è composto il mondo)	Oggettivismo circa i fatti: ci sono fatti che sono <i>indipendenti</i> dagli esseri umani	Costruttivismo sui fatti: ogni fatto dipende dagli esseri umani (e.g. dai loro interessi e bisogni contingenti)
Giustificazione (ciò che rende una credenza giustificata)	Oggettivismo circa la giustificazione: ciò che rende giustificata una credenza <i>non</i> dipende dagli esseri umani	Costruttivismo circa la giustificazione: ciò che rende giustificata una credenza <i>dipende</i> dagli esseri umani (e.g. dai loro interessi e bisogni contingenti)
Spiegazione razionale (la spiegazione del perché intratteniamo una credenza)	Oggettivismo circa la spiegazione razionale: <i>in certe circostanze</i> , intratteniamo credenze in virtù di ciò che ne fornisce una giustificazione	Costruttivismo circa la spiegazione razionale: non è <i>mai</i> possibile spiegare perché intratteniamo delle credenze appellandosi solo a ciò che ne fornisce una giustificazione

Dalla tabella si evince che le coppie di tesi (una oggettivista e una costruttivista) formulate in ogni riga sono contraddittorie (ovvero non possono essere entrambe vere o entrambe false). Inoltre, si può notare che il costruttivismo circa la conoscenza è nel complesso più audace dell'immagine classica della scienza: mentre quest'ultima posizione è caratterizzata da una quantificazione esistenziale sui fatti (oggettivismo circa i fatti), una quantificazione universale sulle credenze e informazioni (oggettivismo circa la giustificazione) e una quantificazione universale sulle credenze e informazioni *ristretta* a certe circostanze (oggettivismo circa la spiegazione razionale), il costruttivismo sulla conoscenza è caratterizzato in tutti e tre i casi da asserzioni aventi la forma di

quantificazioni universali. Si noti infine che il costruttivismo sui fatti è una tesi *estremamente* audace nella sua generalità: essa è una generalizzazione non solo su fatti epistemici (cioè i fatti circa il rapporto di giustificazione tra una evidenza e una credenza) ma a *qualsiasi* fatto che viene fatto dipendere essenzialmente dalla proprietà di essere costruito socialmente: anche il fatto che c'è stato il big-bang (posto che ci sia stato) viene a essere un fatto costruito socialmente! Lo scrutinio critico delle tre tesi costruttiviste occupa il resto del libro.

Due capitoli esplorano due modi di sostenere il costruttivismo sui fatti. Nel capitolo 3 ("Costruire i fatti") viene considerata la *tesi della dipendenza descrittiva*, secondo cui non ci sono fatti indipendentemente dal nostro modo di descriverli (p.45). La tesi viene attribuita in particolare a Putnam e Goodman. Contro questa tesi Boghossian avanza quattro argomenti:

- 1) se si sostiene la dipendenza descrittiva, come faceva Goodman, tramite l'idea che possiamo dividere la realtà nel modo che più ci aggrada attraverso diversi modi di descrivere, non possiamo comunque sostenere che ogni elemento della realtà sia arbitrario: ci sarà comunque alla base di ogni scomposizione un materiale basilare che costituisce il sostrato ultimo della realtà e i fatti riguardo a questo sostrato non saranno arbitrari, ma oggettivi.
- 2) Come possiamo sostenere che eventi passati, che sono al di là della nostra influenza causale, possano essere costituiti dal nostro modo di descrivere? Sembrerebbe che eventi passati non possano dipendere da eventi futuri.
- 3) Alcuni oggetti come gli enti teorici della fisica sono tali per cui il loro concetto richiede che siano indipendenti dalla nostra mente (*mind-independent*); il costruttivista è quindi concettualmente incoerente se ritiene che anche in questa area del discorso valga la tesi di dipendenza descrittiva.
- 4) Infine, c'è il cosiddetto *problema del disaccordo*: se il fatto che p è costruito socialmente, allora è metafisicamente contingente, quindi qualcun altro potrebbe nello stesso mondo

creare il fatto che non-p. Quindi è possibile che p e non-p; ma le contraddizioni non possono mai essere vere. Si noti che dal modo in cui questo problema è formulato all'inizio di p. 58 sembra che Boghossian commetta un caso vistoso di fallacia modale, perché egli sembra inferire dalla possibilità di costruire socialmente p e di costruire socialmente non-p, e non dalla compossibilità delle due cose, espressa dalla proposizione che sia possibile p e non-p. Zimmerman (2007), infatti, attribuisce a Boghossian una simile fallacia.¹

Sul primo argomento, si noti che la posizione consistente con la conclusione dell'argomento rimane sempre molto radicale (anche se non è più un tipo di costruttivismo globale sui fatti come definito prima) dal momento che ogni fatto *eccetto quelli basilari* è costruito socialmente (cf. Zimmerman 2007); non so quindi quanto Goodman rimarrebbe colpito da questo argomento. Il secondo e terzo argomento non sono incompatibili con il ruolo che spesso hanno considerazioni pragmatiche nella fissazione del riferimento, non menzionare questo fatto lascia l'impressione che questi argomenti dimostrino una forma di realismo che di fatto non sostengono (cf. Zimmerman 2007). Infine questi argomenti (eccetto il 4) sono comunque stati notoriamente avanzati nella letteratura da diversi filosofi ed è un peccato che Boghossian non citi le sue fonti per rimandare il lettore ad un eventuale approfondimento (cf. Siegel 2007).

Il quarto argomento intende mostrare che è incoerente sostenere che possa esistere un mondo in cui sono contemporaneamente costruiti socialmente i fatti espressi da p e da non-p. Come nota Boghossian, il relativista può qui obiettare che da “X costruisce socialmente p” non si possa inferire legittimamente “p”, ma solo “p relativamete a X”. Come intendere “relativamente a X” è oggetto del capitolo successivo sulla relativizzazione dei fatti. Prima di passare al capitolo successivo vorrei fare due osservazioni sul problema del disaccordo. Mentre l'obiezione accennata

¹ Grazie ad Annalisa Coliva, Andrea Sereni, Giorgio Volpe e Fabrizio Trifirò per avermi fatto notare che Boghossian intende, seppur con una breve frase successiva all'esposizione dell'argomento, usare la premessa di compossibilità.

precedentemente valuta l'argomento invalido, il relativista potrebbe obiettare all'argomento in un secondo modo: non è mai possibile che sia vera la premessa di compossibilità; costruzioni sociali diverse comportano mondi diversi, non si darà mai il caso che nello stesso mondo sia vero che X costruisce il fatto che p e che Y costruisce il fatto che non-p perché X e Y fanno riferimento a paradigmi sociali diversi. Diversi interessi e pratiche sociali comportano sempre mondi diversi. Pur essendo una tesi esotica e poco chiara (in che senso due comunità vivrebbero nello stesso arco temporale in diversi mondi pur abitando in luoghi fisicamente raggiungibili tra loro?), sembra cogliere alcune suggestive frasi di Kuhn citate dallo stesso Boghossian (p. 142). In secondo luogo, un argomento affine sul disaccordo è quello che riguarda l'idea relativistica che vi possano essere disaccordi senza che vi sia alcun fallo da parte dei partecipanti a una disputa: la deduzione semplice esposta mette sotto pressione la coerenza di una simile idea (si veda Koelbel 2003).

Il capitolo 4 ("Relativizzare i fatti") si concentra sulla versione del costruttivismo (il costruttivismo sui fatti) attribuibile, secondo Boghossian, a Richard Rorty. Non è questa la sede per stabilire se la ricostruzione sia fedele alle idee di Rorty (per un'analisi che evidenzia profonde ambiguità del pensiero di Rorty che lo tengono in bilico tra un atteggiamento quietista e uno più vicino al costruttivismo si veda Picardi, in corso di pubblicazione), che rappresenta un po' l'antieroe di tutto il libro. La sua figura di filosofo analitico rinnegato racchiude simbolicamente tutti i vizi teoretici del costruttivismo. Non è un caso quindi che Boghossian dedichi proprio a Rorty il capitolo centrale del libro in cui si formula e confuta la versione più promettente, a detta di Boghossian, del costruttivismo sui fatti (p.65). Dato che il costruttivismo sui fatti è la tesi più generale delle tre tesi costruttiviste, la sua confutazione costituisce una mossa centrale della strategia di Boghossian. L'idea relativistica di Rorty è che la nozione di fatto sia sempre relativa ad una teoria (p.65). Il pensiero relativistico al centro della proposta di Rorty è che la mia asserzione che p viene parafrasata come l'asserzione che secondo la teoria T, che io accetto, p (p. 65). Il costruttivismo dei fatti viene catturato quindi dalle tre tesi (p.71):

- 1) non ci sono fatti assoluti;

- 2) "p" esprime "secondo la teoria T, che accetto, p";
- 3) teorie diverse sono egualmente corrette.

La versione costruttivista di Rorty invoca una relativizzazione dei fatti e quindi, non facendo riferimento alla dipendenza dalle descrizioni, evita i problemi sollevati nel capitolo precedente. Ciononostante Boghossian ritiene che anche questa forma di costruttivismo non sia sostenibile per via di un dilemma (pp.73-76). Si consideri il fatto che

secondo la teoria T, che accetto, p

È questo un fatto assoluto? Nel caso di una risposta affermativa il costruttivismo di Rorty sarebbe confutato, perché ciò renderebbe falsa la tesi 1. Inoltre ciò implicherebbe che gli unici fatti non relativi sono quelli relativi a ciò che accettiamo, cosa curiosa dato che se esistono fatti assoluti intuitivamente non dovrebbero essere certo solo quelli mentali di questo tipo. Se invece il fatto in questione non fosse assoluto, allora sarebbe relativo a qualche teoria T*, e qui dovremmo chiederci di nuovo se il fatto che

secondo la teoria T*, che accetto, [secondo la teoria T, che accetto, p]

sia assoluto. Rispondere affermativamente non porterebbe a un caso migliore rispetto a prima. L'unica opzione sembra quindi rispondere negativamente a tutti i livelli, ma questo porta a un regresso che impegna all'esistenza di fatti di tipo infinitario, ma se un'asserzione di "p" esprime una proposizione infinitaria, essa non può essere compresa da una parlante per via della impossibilità di afferrare la struttura infinitaria della proposizione.

Pur essendo ingegnoso, l'argomento è debole in almeno due punti. In primo luogo non vedo perché in generale sia problematico capire una proposizione infinitaria, si consideri ad esempio la proposizione

1 è un numero naturale, 2 è un numero naturale, ...

dove i puntini fanno intendere che si parla di tutti i successori che sono numeri naturali. Si potrebbe replicare che una proposizione deve essere isomorfa a un enunciato, ma lascio aperta la questione

perché non c'è spazio qui per svilupparla.² In secondo luogo, l'argomento passa dal parlare di fatti al parlare di proposizioni, ma qual è la relazione tra i due? Intuitivamente dovrebbe essere:

la proposizione che p è vera = il fatto che p

relativizzare fatti corrisponderebbe quindi a relativizzare proposizioni vere. Questo, però, può essere fatto in due modi: (A) relativizzando la clausola proposizionale, per cui

il fatto che secondo la teoria T, che accetto, p = *la proposizione che secondo la teoria T, che accetto, p, è vera;*

oppure (B), relativizzando la verità, per cui

il fatto che secondo la teoria T, che accetto, p = *la proposizione che p è vera secondo la teoria T, che accetto.*

Boghossian non discute nel libro questo punto, ma considera questi modi di intendere il relativismo in un altro articolo (Boghossian 2006).

La relativizzazione della clausola proposizionale comporta che la mia asserzione che p esprime, se presa alla lettera, un'entità incompleta che per essere passibile di verità o falsità deve essere saturata da "secondo la teoria, che accetto, ...". L'obiezione principale che Boghossian muove a questa relativizzazione è che se concepiamo una teoria T come costituita da principi generali, e se leggiamo l'espressione "secondo la teoria T, p" come indicante una relazione di implicazione di p dai principi generali di T, allora i principi generali, non essendo a loro volta relativi a null'altro, non sono né veri né falsi; cosa curiosa dal momento che dovremmo spiegare l'eguale legittimità di diversi modi di conoscere come basata sulla mutua accettazione di principi non veri. Inoltre come potrebbero principi incompleti costituire una visione del mondo (Boghossian 2006 pp. 28-29)?

La relativizzazione della verità sembra essere la strada più naturale anche perché, qualora venisse seguita, fungerebbe da principio ponte tra relativismo sui fatti e relativismo sulla verità. L'obiezione principale che fa Boghossian è simile alla precedente: tutte le proposizioni generali di una teoria, in quanto non relativizzate, sarebbero false (Boghossian 2006, pp. 29). Anche se da questo risultato Boghossian conclude relativamente al solo discorso morale (la falsità delle

² grazie a Elia Zardini per aver attirato la mia attenzione su questo punto, cfr.

<http://variabililibere.wordpress.com/2007/02/12/chi-ha-paura-del-relativismo-il-caso-dellauto-confutazione/>

proposizioni morali comprometterebbe la normatività dei principi della morale), l'obiezione può essere completata anche nel caso generale dal momento che il relativista sarebbe nella curiosa situazione di spiegare l'eguale legittimità di modi diversi di conoscere il mondo sulla base di diverse teorie tutte egualmente false, in che senso sono allora tutte legittime? Sembra piuttosto che nessuna lo sia.

Questa obiezione, come la precedente, nasconde però un problema. Finora si è assunto che le parafrasi del relativista *sostituiscano correggendo* le nostre asserzioni ordinarie – questo è quello che esplicitamente dice Boghossian nel suo articolo (Boghossian 2006, p. 19). Ma perché non dovremmo intendere l'analisi relativistica come resoconto di quello che esprimiamo con le nostre asserzioni? La motivazione di questo atteggiamento è che, per Boghossian, se pensassimo che le parafrasi relativistiche colgano il contenuto di quello che diciamo dovremmo appellarci a una *error-theory*, dal momento che il nostro modo di parlare sembra assumere che non vi sia alcuna relatività di questo genere. Questo è il motivo principale, anche se inespresso nel libro, del perché Boghossian non considera mai forme semantiche di relativismo, ma solo il relativismo sui fatti: il relativismo, nella sua espressione più plausibile, è una tesi metafisica sulla natura del mondo. Non c'è qui spazio per approfondire ulteriormente la questione, ma vorrei notare due cose: in primo luogo, gli argomenti di Boghossian sul relativismo delle condizioni di verità (vs. relativismo del contenuto) nell'articolo citato non sono sviluppate e non vedo, come invece afferma Boghossian, come possano avere una struttura analoga a quelli degli argomenti contro il contestualismo (oltretutto il relativismo sulla verità è stato recentemente riproposto in filosofia del linguaggio in una maniera che evita l'idea che attribuisca l'*error-theory*, (cf. MacFarlane 2005); in secondo luogo vi sono argomenti a favore dell'idea che il costruttivismo dei fatti sia essenzialmente connesso con il relativismo sulla verità (cfr. Wright, in corso di pubblicazione, §V)

Prima di passare ai capitoli successivi, ritorniamo all'argomento sul regresso di Boghossian. Boghossian propone questo argomento perché ritiene che il classico argomento platonico dell'autoconfutazione del relativismo non sia efficace. Come è noto, l'argomento ha la seguente forma: se

tutto è relativo, allora anche questa stessa tesi (pena l'incoerenza) deve esserlo, quindi il relativista può al più sostenere la correttezza della sua tesi dal suo punto di vista; ma sostenerla solo dal suo punto di vista non lo può mettere in una posizione tale da potere *rivendicare* la correttezza del relativismo di fronte a oppositori che neghino questa tesi, tutto ciò che il relativista può fare è ribadire la correttezza senza dire alcunché sull'incorrettezza della tesi opposta sostenuta da punti di vista diversi che rendono la loro tesi corretta. Secondo Boghossian questo argomento non funziona perché assume che la correttezza del relativismo relativa al punto di vista del relativista non sia sufficiente a giustificare il relativismo. Eppure ciò non è scontato, tanto che Boghossian non esclude la legittimità di forme di giustificazione circolari (come dice più avanti nel capitolo 7). Boghossian ritiene quindi che il suo regresso sia una versione migliorata dell'argomento dell'auto-confutazione. Data la complessa relazione tra relativismo dei fatti e relativismo sulla verità, riguardo a quest'ultima tesi di Boghossian mi limito a segnalare Siegel (2007) la cui opinione è che i due argomenti trattano in verità di questioni assai diverse.

Nei capitoli 5, 6, 7 e 8 Boghossian affronta le due tesi costruttiviste propriamente epistemiche (costruttivismo sulla giustificazione e costruttivismo sulla spiegazione razionale).

Nel capitolo 5 (“La difesa de relativismo epistemico”) Boghossian offre dialetticamente un argomento che sembra giustificare il costruttivismo sulla giustificazione (anche qui Rorty è considerato l'esponente di punta di questa tesi, e si veda Dummett (2004, p. 101) per una ricostruzione di Rorty che lo impegna chiaramente al costruttivismo sulla giustificazione). Il nocciolo dell'argomento consiste nel dire che non possiamo mai avere conoscenza di fatti epistemicamente assoluti relativi alla giustificazione; infatti, se data una certa evidenza questa giustificasse cose diverse in base a diversi sistemi epistemicamente, non si potrebbe dimostrare la superiorità di nessun sistema epistemico rispetto a un altro genuinamente alternativo, dal momento che se volessimo farlo non faremmo altro che impiegare i principi del sistema che vogliamo difendere. Ma se non possiamo avere conoscenza di alcun fatto epistemico, allora è plausibile inferire che non vi sia alcun fatto di questo tipo. Nonostante le motivazioni fornite da Boghossian non è chiaro perché l'ultimo

passo di questo argomento sia cogente: perché dovremmo assumere che ogni fatto relativo ad una certa evidenza che giustifichi una certa credenza sia, anche approssimativamente, conoscibile? Boghossian dice: "ogni qual volta giudichiamo con sicurezza che una qualche credenza è giustificata sulla base di una data informazione, assumiamo tacitamente che questi fatti [epistemici] non siano solo conoscibili ma anche, di fatto conosciuti" (p. 95). Una simile affermazione potrebbe però benissimo essere rigettata da un esternalista sulla giustificazione: anche se non so di essere giustificato nel credere che non sono un cervello in una vasca, se il mondo coopera correttamente dispongo comunque di questa giustificazione. Sembra che l'argomento a favore del costruttivismo sulla giustificazione si basi su un rifiuto pregiudiziale dell'esternalismo epistemico (si noti che l'esternalismo epistemico può essere in linea di principio compatibile con una forma di costruttivismo, basta che non tutti i fatti costruiti dalle attività umane siano sempre cognitivamente accessibili).

Dopo aver offerto un argomento a favore dell'oppositore costruttivista, in uno spirito quasi pirroniano, nel capitolo 6 Boghossian offre tre argomenti contro il costruttivismo sulla giustificazione: i primi due ricalcano gli argomenti presentati precedentemente da Boghossian (2006) sulla falsità e incompletezza dei principi generali delle teorie, e quindi non li riformulerò. Il terzo argomento è il seguente: dato che è una verità logica che o una certa evidenza giustifica una certa credenza o non la giustifica (terzo escluso), come possiamo sostenere che diversi e conflittuali sistemi epistemici sono egualmente corretti? Infatti il terzo escluso sembra comportare che sia sempre determinato che una certa evidenza giustifichi o meno una credenza. Si potrebbe replicare che è noto nella letteratura filosofica che la validità del terzo escluso possa essere conciliata con casi di indeterminatezza (si pensi all'uso delle supervalutazioni per la vaghezza); Boghossian assume che non vi sia indeterminatezza dei fatti epistemici quando dovrebbe invece dimostrarlo. Su questo punto credo però che Boghossian abbia a disposizione un argomento alternativo: se l'argomento contro il costruttivismo dei fatti è valido, allora per almeno i fatti non epistemici non c'è indeterminatezza dovuta a qualche forma di relativismo. Consideriamo allora se una evidenza *E*

giustifica la credenza che p . Dato che si dà il caso che p o $non-p$ (dove p non è una proposizione su fatti epistemici), in che senso due sistemi epistemici forniscono, pur rendendo le due credenze egualmente giustificate, due modi egualmente *corretti* di conoscere il mondo (uguale validità)? Se la conoscenza è fattiva, ed è un dato di fatto se p o $non-p$, allora uno dei due sistemi epistemici sarà corretto e l'altro sbagliato; quindi i due sistemi non saranno egualmente corretti (questo argomento è in realtà una versione della deduzione semplice). Un modo di salvarsi da questo argomento sarebbe ricorrere a un relativismo sulla verità: pur concedendo il terzo escluso e la fattività della conoscenza (valide relativamente a ogni teoria) non è mai vero relativamente a nessuna teoria che sia sempre la stessa teoria ad essere scorretta. La disponibilità di questa mossa dipende dalla relazione tra relativismo della verità e costruttivismo sui fatti (già discussa precedentemente), una questione che in questa sede devo lasciare aperta.

Nel capitolo 7 Boghossian spiega dove l'argomento a favore del costruttivismo sulla giustificazione, da lui stesso proposto nel capitolo 5, fallisce: il costruttivista sbaglia nell'assumere in modo non qualificato che una giustificazione circolare non possa fornire una giustificazione. Al contrario Boghossian ritiene che se non siamo venuti a maturare un *dubbio legittimo* su un principio basilare, possiamo usare questo principio per giustificare se stesso (Boghossian chiama questo tipo di giustificazione "giustificazione cieca" p. 119 si veda anche Boghossian [2003]). Inoltre Boghossian sviluppa esempi concreti di sistemi epistemici putativamente alternativi mostrando come in verità ci sia sempre un modo di compararli e di saggiarne la relativa bontà. Il secondo argomento per cui non vi sono mai sistemi epistemici radicalmente alternativi riprende il famosissimo argomento di Donald Davidson (Davidson 1974) sugli schemi concettuali secondo cui è incoerente parlare di sistemi di credenze basti su diversi schemi concettuali incommensurabili tra loro. Secondo Davidson dobbiamo sempre presupporre una base comune: ogni disputa tra due sistemi epistemici diversi non sarà quindi una disputa tra sistemi radicalmente diversi (pp. 123-125). Pur simpatizzando con gli argomenti avanzati da Boghossian, devo notare che il tema della giustificazione cieca è estremamente controverso (cosa conta come un dubbio legittimo?) e

Boghossian lo presenta con eccessiva rapidità. È poi un peccato che Boghossian non avverta il lettore che il secondo argomento risale a Davidson tenendo conto che l'articolo di Davidson ha dominato per un lungo periodo proprio il dibattito sul relativismo (come è anche un peccato che non si dica che Wittgenstein è l'antesignano dell'idea di giustificazione cieca, quando invece Wittgenstein è menzionato da Boghossian solo come fonte di suggestioni costruttiviste).

Nel capitolo 8 Boghossian affronta l'ultimo baluardo del costruttivista: il costruttivismo sulla spiegazione razionale. Boghossian fa notare giustamente che anche se le altre due tesi costruttiviste fossero false, la verità di questa tesi sarebbe ancora sufficiente a rivendicare la tesi di uguale validità: quali che siano i fatti (oggettivi del mondo) e il supporto (oggettivo) che hanno le mie credenze, ogni volta che intrattengo una credenza ciò dipende da fattori *unicamente* dipendenti dai miei idiosincratici e contingenti bisogni e interessi. Boghossian fornisce due versioni di questa tesi (p.134):

- a) versione forte (sostenuta a quanto pare da sociologi della scienza come David Bloor):
per ogni credenza intrattenuta, le sue ragioni epistemiche non danno alcun contributo alla spiegazione del perché la intratteniamo;
- b) versione debole: pur contribuendo, le nostre ragioni epistemiche non sono mai sufficienti a spiegare il perché crediamo quello che crediamo.

Boghossian liquida la versione forte in quanto implausibile (sembra un mistero che una ragione epistemica come la mia impressione gustativa che il tè che sorseggio è caldo non possa *mai* causare la mia credenza che il tè sia caldo). La vera sfida del costruttivismo sulla spiegazione razionale è costituita dalla sua versione debole. Qui gli anti-eroi di Boghossian sono Thomas Kuhn con la sua tesi dell'incommensurabilità delle teorie scientifiche e Pierre Duhem con la tesi della sottodeterminazione delle teorie scientifiche rispetto all'evidenza.

Secondo Kuhn i cambiamenti da teoria a teoria sono momenti rivoluzionari che non possono essere in ultima istanza ricondotti a motivi epistemiche quali ad esempio la migliore capacità esplicativa e predittiva: non c'è nessun senso in cui una teoria è migliore dell'altra dato che le teorie

non sono commensurabili tra loro. La spiegazione di un cambiamento da una teoria ad un'altra non può quindi essere condotta solo in base a ragioni epistemiche. Si noti prima di tutto che lo stesso Kuhn ha riformulato la sua posizione in termini meno radicali nei lavori successivi al suo libro del 1962. Boghossian muove due critiche al Kuhn del 1962: anche concedendo che Kuhn abbia ragione, ciò non è sufficiente a motivare il costruttivismo sulla spiegazione razionale di *tutte* le credenze, ma solo quelle relative alle teorie scientifiche (p. 145). A questa obiezione si potrebbe però replicare che anche le credenze comuni costituiscono nel loro complesso una teoria ingenua del mondo e che queste credenze sono soggette a cambiamenti in modo analogo a quelle di teorie scientifiche (si pensi al modo in cui le nostre credenze su questioni pratiche come l'aborto possano cambiare in funzione di avanzamenti della conoscenza scientifica). La seconda obiezione di Boghossian a Kuhn parte dalla lettura della nozione di incommensurabilità come impossibilità di effettuare una traduzione da una teoria all'altra. Se fosse impossibile tradurre *ogni* vocabolo di una teoria nella teoria rivale, sarebbe un mistero come si possa preferire una teoria all'altra e in che senso le due teorie possano essere in disaccordo (p. 146). Se invece il fallimento della traduzione fosse solo limitato a qualche frammento del vocabolario, il passaggio da una teoria all'altra potrebbe essere spiegato in maniera intelligibile e gli esempi forniti da Kuhn, dice Boghossian, non sono convincenti per negare che tali spiegazioni siano di fatto possibili. (p. 147).

La tesi della sottodeterminazione delle teorie scientifiche rispetto all'evidenza di Pierre Duhem dice che alla luce di un'esperienza recalcitrante una teoria può sempre accomodare questo dato modificando un'ipotesi ausiliaria (ad esempio principi sul funzionamento degli strumenti scientifici). La tesi di Duhem è velocemente liquidata come implausibile. Come nota Siegel (2007), temi trattati in questo capitolo hanno alle spalle un lunghissimo e intricatissimo dibattito in filosofia della scienza ed è un peccato che anche qui Boghossian non offra al lettore indicazioni bibliografiche che attribuiscono ad alcuni di questi argomenti la legittima paternità e che non consideri le repliche che sono state fatte loro.

Paura di conoscere è un lavoro ambizioso. Boghossian si propone di affrontare argomenti

molto complessi argomentando a favore dell'oggettivismo pur rimanendo un livello accessibile per un lettore che non sia un filosofo professionista. L'intento è molto nobile: portare a un pubblico vasto tramite un'opera di divulgazione scientifica argomenti che sono finora rimasti confinati nell'ambito accademico della filosofia analitica. Purtroppo Boghossian riesce nell'impresa solo a metà: la sua chiarezza espositiva è davvero eccellente, ma la complessità di alcuni passaggi mette a dura prova la pazienza del lettore che non sia un filosofo professionista. D'altro canto, il lettore che sia un filosofo professionista non può non notare che l'opera, pur contenendo alcuni argomenti originali e stimolanti, manca quasi totalmente di un apparato bibliografico e tratteggia a volte troppo sommariamente alcuni argomenti mancando di evidenziarne adeguatamente i pregi (o i difetti).

Infine è un peccato che il libro non tratti posizioni di relativismo sulla verità che negli ultimi anni sono state, e sono tuttora, al centro di un vivace dibattito in filosofia del linguaggio ed epistemologia (si veda a questo proposito a titolo di esempio MacFarlane (2005) e la raccolta di saggi sul relativismo a cura di Garcia-Carpintero e Koelbel in corso di pubblicazione, per una disamina critica di queste tesi).

Vorrei finire con un commento sulla conclusione del libro. Boghossian termina il libro facendo notare che il costruttivismo può sembrare attraente per ragioni etico-politiche: esso sembra ridare legittimità alla prospettiva di gruppi deboli che sono stati storicamente oppressi. Però è importante rendersi conto che la stessa legittimità viene conferita dal costruttivismo anche ai gruppi forti. E se non vi sono ragioni teoriche per sostenere un gruppo rispetto a un altro, ogni cambiamento non potrà che essere risolto tramite l'uso di mezzi diversi rispetto al dialogo. Ovviamente uno di questi mezzi sarà il ricorso alla violenza. Dato che chi esercita al meglio la violenza non è storicamente quello meglio intenzionato, il costruttivismo sembra portare acqua al mulino degli oppressori malintenzionati invece che ai gruppi deboli e oppressi.

Concordo pienamente con questa valutazione, e vorrei aggiungere che in Italia abbiamo una situazione analoga nel campo della vita politica. Il modo in cui i media rappresentano la discussione

non dà spazio a fatti e argomenti, ma solo ad opinioni divergenti dei diversi schieramenti politici. Sulla guerra ci sono guerrafondai e pacifisti e ad ognuno viene fatto dire quello che crede, sull'economia c'è chi dice che l'economia è in crisi (o in crescita) a causa dell'operato del governo passato e chi grazie al governo presente. I media, non fornendo alcuna disamina critica di questa miriade di opinioni, offrono di fatto un'immagine costruttivista dei temi trattati: i fatti sulla guerra sono relativi alla prospettiva di chi li discute, come anche i fatti sull'economia, ecc. Ma se non vi è un genuino dibattito pubblico su questi temi le decisioni finali verranno prese, senza alcun controllo critico da parte della popolazione, da chi ha nelle mani le leve del potere (si veda il libro di Marco Travaglio a proposito).³

SEBASTIANO MORUZZI

³L'autore ringrazia Fabrizio Cariani, Annalisa Coliva, Eva Picardi, Silvia Rescigno, Andrea Sereni, Giuliano Torrenco, Fabrizio Trifirò, Giorgio Volpe, Elia Zardini e un revisore anonimo per i loro commenti utili. Infine un ringraziamento particolare va alla redazione di 2R per aver tollerato con pazienza, gentilezza e discrezione le ripetute violazioni da parte dell'autore delle deadlines di consegna della recensione.

BIBLIOGRAFIA

- Boghossian, P. 2003. Blind Reasoning, *Proceedings of the Aristotelian Society*, **77**, pp.225-248
- Boghossian, P. 2006. What is Relativism?, in P. Greenough and M. Lynch (a cura di), *Truth and Realism*, Oxford University Press, Oxford pp. 13-37.
- Davidson, D. 1974. On the Very Idea of Conceptual Scheme, *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*. **47**: pp. 5-20, ristampato in Davidson, D. (1984). *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford. p.183-198. trad. it.di R. Brigati “Sull'idea stessa di schema concettuale” in Davidson, D. (1994) *Verità e interpretazione*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna, 1994, p.263-282.
- Garcia-Carpintero, M. e Koelbel, M. (in corso di pubblicazione) (a cura di), *Relativising Truth*, Oxford University Press, Oxford
- Dummett, M. 2004. *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York
- Koelbel, M. 2003. Faultless Disagreement, *Proceedings of the Aristotelian Society* **54**(1): 53-73.
- MacFarlane, J. 2005. Making Sense of Relative Truth, *Proceedings of the Aristotelian Society* **105**: 321–39.
- Picardi, E. (in corso di pubblicazione). “Pragmatismo e teorie del significato: Rorty, Davidson, Brandom”, in R. Calcaterra (a cura di), *Pragmatismo e filosofia analitica*, Quodlibet, Macerata.
- Siegel, 2007. recensione di *Fear of Knowledge*, *Notre Dame Philosophical Reviews*, <http://ndpr.nd.edu/review.cfm?id=8364>
- Travaglio, M 2006. *La scomparsa dei fatti*, Il Saggiatore, Milano
- Wright, C. 2001. On a Being on a Quandary, *Mind* **110**: 45-98.
- Wright, C. (in corso di pubblicazione), “Relativism about Truth Itself: further thoughts about the Very Idea”, in M. Garcia-Carpintero e M. Koelbel (in corso di pubblicazione)
- Zimmerman, A. Z. (2007). recensione di *Fear of Knowledge*, *Ars Disputandi*, **7** <http://www.arsdisputandi.org/publish/articles/000265/index.html>